

«In Russia il potere è in mano ai farabutti ma andrebbe vissuto come penitenza»

LUDMILA ULITSKAYA. Russa, ebrea, racconta Daniel Stein, traduttore della Gestapo, eroe del ghetto di Emsk.

DI GRAZIA LISSI

■ Lettere, frammenti di diari, registrazioni di conversazioni, interviste, rapporti segreti del Kgb, articoli di giornale. Tante voci, volti, paesi per ricomporre un mosaico perfetto dove ogni tassello diventa protagonista. *Daniel Stein, traduttore* di Ludmila Ulitskaja (Bompiani, pag. 558, euro 22) è un libro corale che ruota attorno alla figura di Oswald Daniel Rufeisen. Ragazzo ebreo, lavorando come interprete per la Gestapo riesce a salvare trecento ebrei dal ghetto di Emsk, entra nella resistenza polacca, costretto alla clandestinità si rifugia in un convento, si converte al cattolicesimo, diventa carmelitano. Alla fine della guerra si trasferisce in Israele, ad Haifa fonda una comunità giudeo-cristiana ispirata alla "chiesa di Giacomo". «Come gli apostoli durante la Pentecoste riuscì a far dialogare uomini e culture diverse». Un libro intenso, diventato un fenomeno in Russia dove ha venduto più di 1.500.000 copie. Nata negli Urali nel 1943, Ludmila Ulitskaja, direttrice del Teatro Ebraico di Mosca, è membro del Parlamento Culturale Europeo. «Ho scritto questo libro per mie motivazioni interiori. Mi aspettavo un fallimento», spiega stupita l'autrice, di passaggio a Milano. «La mia generazione è stata abituata a letture complesse che ci facevano crescere. Le generazioni più giovani si sono disabitate a far fatica. Questo romanzo ha risposto a domande che non erano ancora state poste ma erano già mature. Daniel Stein dice di cercare senza fermarsi. La gente ha amato questa proposta».

Come mai nel titolo al nome Daniel Stein associa "traduttore"?

Daniel è nato in Galizia, che nei secoli ha fatto parte di tanti stati diversi fra cui l'impero austro-ungarico, in cui la tolleranza interetnica era diventata legge. Gli ebrei, per la prima volta in Europa, avevano gli stessi diritti degli altri cittadini. Figure come Marx, Freud, Einstein sono frutto dell'atmosfera creata dall'Impero

austro-ungarico. Il protagonista del mio libro è il prototipo di questa cultura: frequenta scuole tedesche, si forma come cittadino austriaco, suo padre è nell'esercito austro-ungarico. La lingua della strada è per lui il polacco, quella della scuola il tedesco, l'yidish in casa. Per tutta la vita, in ogni cultura, si sentirà libero. È "traduttore"

perché la predisposizione psicologica e la multiculturalità biografica lo trasformano in un ponte tra tutti e tutto.

Eppure resta un uomo di confine...

Una variante del titolo era "essere nessuno". Daniel sapeva di non essere considerato ebreo, gli ebrei non accettavano la sua conversione al cristianesimo. Non ha ricevuto mai la cittadinanza israeliana perché cattolico, nello stesso tempo aveva problemi con la Chiesa. Daniel fa incontrare e riconciliare identità differenti, cercava la libertà. Oggi si parla troppo di identità anche contro gli altri...

Può spiegarlo meglio?

Ogni volta che ci identifichiamo con una piccola parte della nostra vita ne perdiamo un'altra. Daniel voleva che tutto avvenisse nella sua interezza, l'identificazione è un oggetto poliedrico. In ogni persona c'è qualcosa di unico, puoi chiamarlo codice genetico o anima, ma esiste. Dobbiamo cercare punti di coincidenza non nell'appartenenza etnica, politica o generazionale, ma in cose specifiche che ci accomunano ad altre persone. Dovremmo vivere la regola "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te". Per cento volte Daniel è stato vicino alla morte, per questo il suo cristianesimo era essenziale come nelle prime comunità cristiane.

Ha incontrato Daniel Rufeisen. Come lo ricorda?

Brutto, non l'avrei mai notato nella folla. Venne per caso da me in un periodo in cui vivevo una profonda crisi intellettuale. Dopo aver passato una giornata con lui capii che senza crisi profonde non si cresce. Bisogna cambiare pelle come un serpente. Tanti anni prima ero stata licenziata perché le mie opinioni non piacevano al regime, poi ho cresciuto i figli e infine mi sono messa a scrivere. Ho incontrato Daniel quando ero già una scrittrice di successo ma non gliel'ho detto, a lui non interessava. Mi ha insegnato il diritto interiore di pensare o non pensare. Ho smesso di cercare i miei errori. Gliene sono grata.

Perché solo in questo libro fa emergere le sue radici ebraiche?

Essere ebreo è un passatempo noioso e sconveniente, bisogna difendersi.

Cos'ha significato per lei scrivere sotto Breznev e oggi sotto Putin?

Non ha importanza sotto chi scrivi. Continuo a essere impegnata politicamente e sono solidale con chi non ha libertà. Non amo il potere come tale. In Russia si è sempre formato sul modello dei farabutti. È un paese gestito da secoli dalla polizia segreta. L'ideale sarebbe avere un potere illuminato, con una base morale. Il potere deve appartenere a chi fortemente non lo vuole e lo accetta come una penitenza.

Cos'ha significato per lei scrivere sotto Breznev e oggi sotto Putin?

Non ha importanza sotto chi scrivi. Continuo a essere impegnata politicamente e sono solidale con chi non ha libertà. Non amo il potere come tale. In Russia si è sempre formato sul modello dei farabutti. È un paese gestito da secoli dalla polizia segreta. L'ideale sarebbe avere un potere illuminato, con una base morale. Il potere deve appartenere a chi fortemente non lo vuole e lo accetta come una penitenza.

